



I S E M P R E V E R D E

SCIPIO SLATAPER



Lettere triestine

ATHONA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

TRIESTE NON HA TRADIZIONI DI CULTURA

(*La Voce*, 11 febbraio 1909)

Conoscete Herzeloide? Ha dato al suo figliolo Parzifal un abito da buffone e insegnamenti sbagliati perchè non potesse partire in cerca di avventure e di gloria. E quando parte – e sul serio – il cuor della madre, «ecco, si ruppe».

Quasi nella stesso rapporto di Parzifal a Herzeloide sta la coltura a Trieste.

La quale Trieste, da qualche decennio, si sente una città importante. S'è risvegliata un giorno tra una cassa d'agrumi e un sacco di caffè, pensando che avrebbe dovuto – per la salute – accordare la sua vita ad altro ritmo oltre che allo sbuffo di una macchina, e allietarla non solo con la melodia dell'agente nelle tasche del larghissimo panciotto. Città di traffico, va bene: ma anche Venezia, anche Genova. E anche, perbacco, Firenze, ai tempi di Dante e del Poliziano.

E per di più in lei, come non a Venezia, nè a Genova, nè a Firenze, la lotta per la propria nazionalità – s'avvide nel risveglio – dovrebbe esser fautrice di coltura. Fortunatamente: perchè quasi soltanto la resistenza intellettuale è capace di ottundere la gran virtù penetrativa, entusiastica, degli slavi. Perciò vide con gioia che in lei qualche cosa si muoveva: incomposto, confuso, a

volte febbricitante: un qualche cosa che non sa la sua strada. E il suo animo materno dolora pentendosi di non averla imparata per insegnargliela: ecco Herzeloide: se non le si rompe il cuore è anche perchè il giovane Parzifal triestino non ha ancora forza di partire, oltre a non saper la strada: Trieste lo creò di animuccia troppo esile. Va per il bosco, e dà di naso nei tronchi; esce, e son tante ormai le strade che conducono alla corte di re Artù! Mentre una volta... Ma quello che era allora, al tempo d'una volta, vedremo subito.

Villaggio carnico celtico, sotto i romani piccolo municipio soffocato dalla gran vita aquileiana: comune medievale che, appena dischiavato dalla servitù vescovile, deve dar tributo ed omaggio a Venezia, esso non si sviluppa a vera città che un po' tardi: quando l'imperatore Carlo VI lo scelse quale emporio austriaco sull'Adriatico, proclamando franco il suo porto. E più ancora sotto Maria Teresa, che estese la franchigia doganale a tutta la città, in modo che le merci non vi passassero solo in transito. Un po' di cifre: nel 1717 (proclamazione del porto franco), 5600 abitanti; nel 1808, 33.020; un tracollo di quasi 13 mila sotto il dominio francese, per risalire a 39.510 nel 1818. Nel 1844 (il Lloyd è fondato da 8 anni) 75.000; nel 1857 (Trieste è allacciata con la ferrovia al mare del Nord già da 20 anni) 123.108 abitanti; nel 1908 ne contava 220.000. Dunque aumento di 187 mila in un secolo; in due, formazione, si può dire, completa della città. E solo l'immigrazione può spiegare questo fatto.

Ma – da notarsi – per la sua posizione geografica, commerciale, etnica, Trieste non s’aumentò d’italiani, di connazionali, com’è avvenuto per molte città della penisola; ma assorbì gente accorsa da tutto il mondo, sedotta dalla facilità di guadagno e da ogni sorta di privilegi e garanzie allettatorie che Carlo VI – sapiente uccellatore – aveva emanate.

E poichè la città favoriva con gioia, in tutti i modi, questo suo ibrido sviluppo, non ebbe scrupoli – come Maria Teresa voleva – per l’accettazione di nuovi cittadini: tanto che fu vero asilo di malfattori. Capisco che aveva Roma ad esempio! ma è simpatico vedere come in alcune domande di cittadinanza, pubblicate da Giuseppe Caprin, sia sufficiente raccomandazione all’intento l’aver da fare con polizie estere. E si capisce che Corfù non può avere una tradizione intellettuale.

Ma anche lasciando stare cotesto fatto di non somma importanza, le molte decine di migliaia di immigrati stranieri e commercianti non erano certo elementi di coltura per la città: tanto più che la patente di Carlo VI li dispensava completamente dagli onori e oneri della vita cittadina. Oneri? Oh allora sì che gli indigeni seppero ottenere dal nume Maria Teresa l’eguagliamento dei diritti e dei doveri: e il *Borgo Teresiano*, vera città tedesca avvincolante la città italiana, fu incorporato a Trieste. Che ebbe (e ancora ha, per sua fortuna) la virtù di assimilare il boccone indigesto: ma come si può pensare a formazione di intellettualità cittadina quando buona parte delle famiglie non sono triestine, nè

italiane? E i nostri nomi (il mio! slavo puro) lo dimostrano.

E poi assimilazione sì, ma col tempo naturalmente. Per intanto ogni singola nazionalità viveva della sua propria vita: aveva i suoi caffè, i suoi circoli, il suo ambiente.

Queste le condizioni di vita. Ma poco dimostrerebbero e in parte sarebbero indifferenti, se non fosse causa che sovrasta tutte e incombe come grigio piombo sulla nostra storia il carattere essenzialmente trafficante di Trieste. Mercurio, come nell'ottocento sui palazzi nostri e nelle nostre nicchie (fu questione se lo si dovesse porre anche nel teatro nuovo!), imperò sempre su di noi.

L'importanza di Trieste è dovuta a vittorie commerciali: vive della distruzione di Aquileia, e il tramonto di Venezia è fuoco d'alba per lei. Sa esser buona avvocata dei suoi interessi, ottenere immunità doganali, ferrovie; combatte – e qualche volta da valorosa – quando è minacciata nella sua ricchezza; ma non sa difendere il suo bel dialetto ladino, nè i suoi usi, nè le sue feste caratteristiche. Perchè Trieste per un momento possiede – e pare per più cause possa esprimere – una propria natura differente in certi riguardi dagli altri comuni italiani. E se non con moto indipendente nè con egual valore, certo Trieste sarebbe stata capace di concorrere in qualche modo alla magnifica produzione letteraria italiana. Ma aveva l'anima troppo bassa, direnata dal senso economico in modo da non scorgere più alte aspirazioni, e tanto ottusa da non intuire che lo sviluppo materiale a un dato punto

non procede più senza il concorso di forza intellettuale. Per ciò la storia di Trieste è ghiaccia: senza uno slancio di idealità, senza bisogno d'arte, senza affetto allo spirito. Incatenata dalla smania di guadagno, non seppe guardar mai lontano con un po' di fantasia e di ardimento neanche per aprire nuove strade al suo commercio; non ebbe neanche in diciottesimo nè un Colombo nè un Polo. La città non possiede un quadro d'autore antico (sbaglio: ne ha uno *attribuito* al Giotto!), un palazzo d'arte buona: perchè non solo non fu capace di produrli, ma neppure – e ne era capace se avesse voluto – di pagarli.

L'Istria è molto superiore; perciò un gran danno per lei l'importanza assorbente di Trieste come centro o capoluogo, o capitale del litorale o della provincia d'Istria secondo il dominio o di Maria Teresa o di Napoleone o di Francesco I. O quale sorella maggiore, come – non so perchè – l'Istria oggi ci chiama. Essa invece ha una tradizione di eroismo, preromana, e d'arte, veneta: noi niente: i Genovesi ci rubarono con ragione il leon di S. Marco: a Trieste non aveva significato.

È triste riandare la sua vita: sente bisogno d'indipendenza, di svincolarsi dal dominio dei vescovi? Compera, e più volte, la sua libertà. Nel 1369 Venezia la tiene assediata, duramente, da sei mesi; arrendersi significa perdere la sua vita di mercantessa, e allora s'offre a tutti: a Leopoldo III, ai patriarchi di Aquileia, ai Carrara di Padova, ai Visconti, a Luigi d'Ungheria, a Carlo IV. Invano: le fanno l'occhiolino e via. Rifischia a Leopoldo III: che

finalmente viene, ma senza frutto. Conoscete la «saica» la *Bella Carintiana*? Era una nave tutta di legno dolce, inventata a Trieste, che vendeva sè con tutto il carico, per non far, vuota di mercanzia e d'utilità, la strada del ritorno. Trieste è una «saica» traverso i secoli: non voglio per questo dire che sia la *Bella Carintiana*.

Una cosmopolita furba, invece: comprende che Venezia aveva riconosciuta la sua indipendenza nella pace di Torino (1381) solo perchè stava un po' maluccio: e pensa di trovarsi pronta per l'avvenire. S'arma? No. E neppure si dà ai patriarchi d'Aquileia, che erano i suoi difensori naturali, perchè stremati da liti, da guerricciole, da debiti. Ripensa invece al duca Leopoldo III; e la sua seconda dedizione a casa d'Austria è un capolavoro d'astuzia. L'esperienza insegnava che non era sufficiente l'accettazione della signoria d'Austria per averne difesa: occorreva il suo dominio: Trieste terra sua, gli interessi di Trieste suoi. E allora vero aiuto d'armi e soldati: anche incremento commerciale. Perchè solo la casa d'Austria poteva obbligare gli abitanti dell'interno a far capo con le loro merci a Trieste. Ma rispettata la sua autonomia e il suo governo municipale, questo sì, e fermamente. Però anche nel momento veramente bello (forse l'unico) in cui Trieste difese col sangue la tradizione del suo comune, non sono con lei tutti i cittadini. Molti anche allora bottegai, bottegai, bottegai.

Disse un triestino di pochi lustri fa, commemorando

Dall'Ongaro: «Qui, se fiore fosse nato ne avrebbero fatto bottega». Purtroppo è così. Qualche esempio: all'inizio del novecento c'erano tre tipografie a Trieste: servivano per uso interno, a stampar bollettini commerciali ed avvisi; per uso esterno, a stampare le invettive dei profughi politici senz'interessarsene, così per prezzo. Anche: nel 1810 sorge – per opera di Domenico Rossetti, straniero – il «Gabinetto di Minerva»: Minerva medica, vaccinatrice di bimbi, botanica, accademica, anche letteraria. Non importa: Minerva. Dopo qualche anno le conferenze, le esposizioni artistiche, le gare ch'essa promoveva si devono convertire in concorsi per scritti commerciali. E così tutto quel nobile movimento alla metà del secolo passato, rappresentato dalla *Favilla* è opera individuale del Madonizza, Orlandini, Dall'Ongaro, Gazzoletti e pochi altri. E anche loro per far leggere gli articoli un po' più seriî devono allettare il pubblico con chiacchierate pratiche di moda e di commercio.

«Poca favilla gran fiamma seconda», era il motto del foglio. Dov'è la fiamma? Se due o tre di loro si ricordano è per la loro attività nel regno: gli altri, rimasti a Trieste, ignoti o dimenticati. Ed era allora la seconda volta che tutto pareva indicare la possibilità d'una vita scientifica.

Niente, mai. E per questo è logico l'esodo – tanto dannoso! – dei nostri spiriti migliori: dura ancora, favorito anzi – Dall'Ongaro insegnî! – da cause politiche.

Che cosa sia dunque una città carica di simile fardello storico

di fichi secchi e carrube, e impastoiata le gambe dalla schiavitù politica, e l'anima tanto eterogenea che gli elementi primi se ne fuggono per non disperdersi, vedremo presto in altri articoli. Diranno cose semplici, come questo: triti per un qualunque triestino che abbia letto i tre o quattro libri importanti della sua storia e – specialmente – guardato con seria e sincera attenzione d'intorno a sè e in sè; cose semplici, ma senza paura. Neanche quella di parlare a delle persone, o connazionali del regno, che conoscano troppo a fondo l'argomento.

MEZZI DI COLTURA

(*La Voce*, 25 febbraio 1909)

Gran maestro il passato! Un po' troppo cattedratico, troppo laureato, troppo barbogio; ma un gran maestro. Trieste non lo ha: se il suo presente vuol istruirsi deve esser autodidatta: una virtù che le città del regno in generale, non posseggono. E Trieste la possiede. Ma studiamo i libri di cui si serve, per comprendere la sua coltura.

La scuola e il giornalismo hanno bisogno di sguardi speciali: oggi cerco altri bandoli per tentar di dipanare l'arruffio della nostra vita intellettuale. Piglio cose e fatti senza o salasso o gonfiatura di tesi, nè ordine di ragionamento sintetico: discuteremo poi a matassa districata.

A Trieste ci sono questi mezzi di coltura: istituti comunali: la biblioteca (con archivio storico), il museo artistico, d'antichità (e lapidario), di scienze naturali, l'università del popolo, le biblioteche circolanti. Società: il «Gabinetto di Minerva», il «Circolo di studi sociali», l'«Esposizione permanente», il «Teatro popolare».

Son molti: giusta soddisfazione per una città commerciale che li dovette creare tutti, o quasi, nella vita vorticosa del presente. Ma Trieste, quando schieratili in fila nei giorni di gala li passa in rassegna caracollando sul focoso puledro del sogno e sorride nel

caro cuore e li addita in solluchero di compiacenza agli amici d'oltre mare e ai nemici d'oltre alpe, degnandoli d'un disprezzante ghignuzzo, fa troppo assegnamento sulle mostre lustre della loro apparenza e sugli impennacchiamenti dei nomi. Il re non scende da cavallo per guardare con i suoi occhi la realtà: dunque la dobbiamo guardar noi, attentamente; anche se nel caso nostro ci vorrà più tempo che lo spazio d'un articolo non consenta.

Museo artistico: lo scelgo primo non perchè sia il più importante: mi disturberebbe dir male subito da principio. E di questo Museo si può dire in coscienza sufficiente bene.

Ne fu iniziatore il Revoltella, triestino, che, arricchitosi con la fornitura dell'i. r. esercito e marina, non onestamente, lasciò a Trieste tutto il suo; fra altro i denari per una scuola superiore di commercio, la propria pinacoteca, e il palazzo dove si trova il Museo, che da quella pinacoteca ebbe origine.

Composto di lavori degli ultimi tempi, s'intende: ma è una galleria moderna che Firenze, p. e., ha solo in embrione, in progetto e in bisogno, e che Trieste dovrebbe più conoscere e far conoscere.

Nucleo centrale sono le opere degli autori venuti a Trieste nel periodo di dormiveglia della prima metà del secolo scorso: Bernardino Bison, di Palmanova; Natale Schiavoni, di Chioggia...; e dei triestini contemporanei. Dei quali il Veruda è l'unico che li unisca alle vere opere d'arte nazionale che il Museo possiede: *La*

preghiera di Maometto, del Morelli, la *Croce* e il *Funerale* del Bistolfi, due teste (non ricordo il nome) del Trentacoste; e a quelle d'arte europea rappresentata in modo veramente degno. Ma è strano che non si sia pensato di comperare del Veruda quanto più e quanto meglio si poteva: Trieste dovrebbe far magari qualche sacrificio per avere una collezione almeno discreta del suo artista migliore.

La Commissione del Museo compra invece da qualche tempo all'Esposizione di Venezia diverse opere nè significative nè belle; e con una svogliatezza tentennante e pigra, specialmente nella Biennale ultima, che fa mal sperare per l'imminente.

E poi: dove si collocheranno le nuove tele? Anche così c'è tanta esuberanza di spazio che la *Croce* è contaminata da quattro statuette d'ornamento: ghiaccio su acqua viva. Per di più, a veder qualche tela bisogna munirsi di canocchiale: son poste in sale inaccessibili, perchè si teme che il pubblico rompa un brutto vaso del valore di molte molte migliaia di lire.

E di mancanza di spazio soffrono in senso letterale gli altri due musei. Non il lapidario: sono i nostri ricordi più belli, ordinati con amore e con cura in un finto tempietto e in portici, fra il verde delle piante. Perchè si va così poco a goderlo? C'è anche l'accademico monumento sepolcrale a Winkelmann: ma vi aleggia un significato e un verso, ad abbellirlo.

In altre condizioni, come dissi, i musei. I loro curatori si lagnano: quello dell'archeologico minacciò di dimettersi. Chi li

ascolta? Al Consiglio comunale dicon due parolette-zuccherini agli abbaiatori, due parolone spaccamonti agli interroganti, e tutti lesti. Ora però in qualche modo, e radicale, deve esser provveduto.

S'aggiunge questo fatto: che il Museo di storia naturale, forse per supplire alla deficienza delle sue collezioni (quella «del mare» ha lacune troppo ampie e spesse per una città marina, dicono: io non me n'intendo, purtroppo) sfoggia fra boa constrictor e carnivori, le armi, i vasi, i gingilli scavati a Santa Lucia, pertinenza archeologica, come si vede.

Biblioteca. Dal Museo di storia naturale ad essa pare ci dovrebbe essere per precauzione un gran salto. Invece a Trieste la stretta parentela dell'alcool con la carta è separata solo da un soffitto: nel terzo piano quello, nel secondo questa. Al primo poi e al pianterreno due scuole: la nautica e commerciale. I cui scolari, alle scampanellate lunghiecheggianti del riposo, rispondono, naturalmente, con chiassate altisonanti e scalpiccii e corse.

Se siete novellini non vi dovete spaventare: v'assicuro che gli studiosi nostrani si sono già assuefatti. Il Museo di storia naturale ha o dovrebbe avere il pesciolino senz'occhi delle grotte; certo la biblioteca possiede il *topus librarius* senz'orecchie. Legge di Darwin in azione, cari miei: è un altro termine di affinità tra i due istituti.

Ma insomma entriamoci. Non sentite più per il rintronamento? Meglio: la vista vi sarà testimonio più attendibile che

l'udito. Soltanto: quella zampogna dipinta in oro, nel muro, alla vostra sinistra, è l'etichetta dei fondatori: gli arcadi romano-sonziaci trasferitisi da Gorizia a Trieste.

Poche date di lor vita accademica: 1793 nascita; 1796 agonia, non confortata da ossigenazioni, e testamento: le loro raccolte di antichità, di storia naturale, di libri passano al comune; nel 1809 morte. L'eredità però agisce come spinta propulsiva per i musei e la biblioteca. La quale si forma sul nucleo iniziale (2735 opere) per merito, quasi assoluto in principio, di Domenico Rossetti, che l'aumenta delle sue collezioni: bellissime, massime la petrarchesca e la piccolominea. E così, con i lasciti qualche volta ricchi e importanti di molti altri cittadini, con le opere stampate nella nostra regione (copia d'obbligo), con l'assegno annuo, piccolino o grandetto che si voglia, del comune, con le riviste di scambio dell'*Archeografo triestino*, che la società «Minerva» le dona, la raccolta arcadica diventa biblioteca discreta, se non sufficiente, capace di utilità, se non utile.

Perchè essa è – mi servo di sintesi triestina – in malora. No, niente giudizi: guardate!

Un'anticamera con due panche e due tavoli, dove l'acqua d'inverno può gelare senza riguardi: è la prima sala. La seconda, vera, eccola qui: grande come un'aula scolastica; tre tavoli con trenta sedie; un banchetto di quelli per scrivere in piedi, sostenente i cataloghi: la metà circa delle lettere dell'alfabeto; due scaffaloni murali di enciclopedie e dizionari e traduzioni non prescritte dei

classici prescritti nei ginnasi e licei; vicino al tavolo della consegna e della riconsegna uno scrittoio per il vice bibliotecario; dall'altra parte, in fondo, il tavolino dell'impiegato per i prestiti; un'altro accanto che funziona come può da sala di studio, dietro al quale sta una libreria. Una stufa; sui muri grigi, nerastri, neri, attaccapanni, due o tre incisioni e – auf! – ho finito.

Anche di ridere: è una cosa troppo seria l'aria di me ne impippo con cui Trieste butta un'occhiatina alla sua biblioteca e tira via facendo spallucce. I rappresentanti amministrativi della città si occupano se mai di conigliicoltura, come facente funzione della poca carne bovina; ma neanche per aberrazione di sogno capiscono che a rendere meno dannosa la mancanza di coltura passata bisogna favorire in tutti i modi quella che potrà essere. Altro che conigliuzzi di là da venire (per i ventri affamati, è vero)! Ma soprattutto qualche cosa di più che continua dimostrazione d'incuria a uno spirito già di per sè incurante; e discorsi agrucci contro le costrizioni politiche che veramente ci strozzano il respiro! Coltura! questa non ce la possono più impedire. Ebbene? hanno dato alla biblioteca un direttore: Attilio Hortis; le votano il sostentamento annuo, poi... braccia incrociate e orecchie tappate. Sicchè i libri, per mancanza di spazio, sono accumulati alla rinfusa negli angoli, sotto le tavole, nei vani delle finestre: chi li trova? e, trovati, in che stato di conservazione!; sicchè uno non può studiare in pace per il cicaleccio – interno questo! – degli studenti traduttori: è una sola la traduzione stampata in voga, e

tanti i bisognosi! Onde si dispongono in giro: uno legge, gli altri ascoltano, interrompendo di tratto in tratto con commenti, discussioni facezie. Ancora: regnando sovrana l'incuria, tignola massima delle biblioteche, molti libri non si trovano più. Chiedevo due anni fa l'opera di Angelo Solerti sul Tasso: il primo volume era in prestito, il secondo no, ma neanche in casa. Onde una scena amenissima e tristissima fra l'impiegato e il distributore: — Dev'esserci! — Non c'è. — Lo cerchi. — (Dopo un poco): — L'ho cercato: non c'è. — Ma dev'esserci. — Non c'è. — E allora vuol dire... che non si trova.

La catalogazione fiaccona e frammentaria: tutte le opere di storia patria e molti lasciti hanno catalogo autonomo, senza cenno nel generale. Ci sono è vero — lusso che poche biblioteche si permettono — gli schedari per materia; ma è lusso d'orpello, quasi sempre: fatti con poca intelligenza e con pochissima diligenza. Si presta un'opera sola, per un solo mese: anche molti romanzi e robicciole in voga; si distribuiscono libri non ancora legati. Per quel che riguarda l'intrusione politica dello Stato è eloquente il fatto che non si potevano avere, nel periodo in cui erano sequestrate, le poesie del Carducci, nè ancora quelle del Mameli, gli scritti di Mazzini...

Ma due cose specialmente dimostrano e spiegano le condizioni della nostra massima istituzione di cultura: il modo della distribuzione e il criterio delle compere. S'entra e s'esce indisturbati, senza nessuno schedino o lascia passare; si scrive su d'un

fogliettucciaccio (non stampiglia) il numero desiderato, a cui bisognerebbe aggiungere per regolamento, ma non per consuetudine di molti, il proprio nome e la data.

E tutti onesti, sì, va bene: ma se uno si mette in tasca il libro, la biblioteca non ha neanche la compiacenza di non avergli offerta l'occasione. Davvero che ne mancano troppo pochi, a questi lumi di luna e con coteste garanzie!

Il criterio con cui si comperano i libri è l'assenza di criterio. Le case editrici mandano quello che credono: è sempre, si capisce, il più buono! il bibliotecario tiene o respinge. O il vicebibliotecario.

Perchè Attilio Hortis è stato sempre occupato in cose che non riguardano la biblioteca, come ente da far prosperare. È un uomo tale che non ha bisogno di lodi: la sua fama è basata su opere salde. Ma non è atto per essere bibliotecario, benchè possieda la più ampia coltura bibliografica. È un letterato: la sua attività migliore fu dedicata ai suoi studi. Furono e sono sul Petrarca, sul Piccolomini, su Trieste? E tali da onorare la nostra città? Bene: anche per la Biblioteca: accrebbero d'importanza e di numero le sue collezioni più ricche e più degne. Ma anche un danno: molti trattati speciali, opuscoli d'interesse esiguo, acquisti necessari forse alla Nazionale e alla Vittorio Emanuele, a Trieste hanno occupato il posto di opere capitali che son di prima necessità, mentre pochissimi possono comperarle per il

loro prezzo. E per di più ognuno capisce come il criterio soggettivo sia troppo variabile di persona in persona, di epoca in epoca, per essere direttiva all'acquisto dei libri per tutti. In generale la mania del bibliotecario letterato è vizio comune delle biblioteche italiane: indi vuoti spaventosi nella sociologia, nella filosofia, nella religione... Manca all'Hortis, come a molti letterati, il bisogno dell'ordine pedantesco: *felix culpa*, del resto, per un uomo secondo me; ma non virtù cardinale nella scolastica bibliotecaria.

Un fatto: odioso il racconto quanto volete, ma un fatto dimostrativo. Il D'Ancona lavorava e lavora intorno all'epistolario del Giordani. Saputo che l'Archivio storico di Trieste possedeva alcuni autografi di lui, scrisse al suo amico Hortis, pregandolo della trascrizione. Riscrisse, inviando un primo saggio stampato dell'epistolario, per sollecitare. Niente. Si rivolse ad altri amici. Alle rimostranze dei quali l'Hortis mostrò un pacco di giornali e di lettere non aperte: ma se avesse saputo che il D'Ancona gli aveva scritto avrebbe letto ed esaudito certamente.

E si cominciò a pescare nell'Archivio. Ma non se ne trovarono di autografi del Giordani che uno o due. Gli altri? E il D'Ancona afferma che ci devono essere.

A proposito dell'Archivio: fu riaperto agli studiosi, dopo molto, appena nel 1907. E con gran raccomandazioni che non intralciassero l'opera già da altri incominciata! Chi parla è *L'Indipendente*, gli «altri» è l'Hortis. Segno caratteristico di una grande colpa che la città continuamente commette, l'idolatria dei suoi

uomini illustri: devono essere perfetti, nessuno può toccarli. Se ne dice i difetti, parla sottovoce. Pronta però a togliere Attilio Hortis, con egoismo errato per l'ignoranza di quello che è il Parlamento e di quello che può fare l'attività letteraria di un uomo come lui, a toglierlo per dieci anni ai suoi studi, eleggendolo deputato.

Io sono sincero; posso sbagliare e sarò contento che dimostrazione di fatti mi dimostri il contrario; ma da Attilio Hortis non si può sperare più il riordinamento della Biblioteca. Perché non basta più intelligenza: occorre battaglia continua, aspra, contro l'apatia degli amministratori, occorre sgobbamento e pedanteria interna, affinché i triestini, che in fatto di coltura vogliono il piatto pronto, davanti alla bocca, per mangiare, comprendano l'importanza della loro Biblioteca.

Io penso che quest'opera Trieste la potrebbe affidare a Salomone Morpurgo. Capisco che riordinar la Civica, dopo la Marciana e la Nazionale, sarebbe più che un passo indietro. Non per fermarvisi a lungo, però; e addolcito un pochino il regresso dalla carità del natio loco: carità, proprio carità. Anche nel senso non trecentesco.

ALTRE ISTITUZIONI DI CULTURA

(*La Voce*, 11 marzo 1909)

I miei concittadini sanno come, senza l'opera del cavafango, crollò, proprio nel *mare nostrum*, il nostro nuovo molo, che aveva già l'aria di dominatore: il lavoro d'uno che cerchi di fare da cavafango più di annoiarli non dovrebbe.

Ho buona volontà incarnantesi in sode spalle: se io non le converto in spallucce come loro, ma tenterò di picconare qualche pietra e di portarla... alla costruzione del nuovo molo, non dovrebbero importunare lo sgobbone.

E lo sgobbamento, fra il loro *qua qua* importuno, se credono, ma in presenza di tutti gli italiani che vogliono guardarlo: perchè è triste e vano proclamarsi fratelli e non aver il coraggio di esser vicendevolmente sinceri; lagnarsi di non essere conosciuti da essi, e nascondersi pudicamente in fluente velo bianco rosso verde; invocar l'aiuto fraterno e aver paura di indicare i mali che lo rendono necessario.

In tutti i casi: i cani-poliziotti che si rispettano, attendono che il presunto malfattore compia il suo misfatto e poi l'agguantano: aspettino se vogliono esser rispettati. E zampe di logica e denti di cifre, per l'agguantamento; non offese e parole che sono ringhi e bava d'impotenza.

Mi dispiace di non poter ringraziare e rispondere ai buoni che mi criticano seriamente per quel che dissi: ma *La Voce* non può neanche di mezza colonna far pedana ad accademia di scherma.

Trieste è sveglia, ora. Ogni città pulita dopo un sonno d'Alighi sente il desiderio di ravviarsi i capelli e lavarsi la faccia. Ma altro che pettine e sapone a mutare l'anima: lo spirito storico! Che a Trieste – lo abbiamo visto – è commerciale.

Ma mi si disse: — Con il commercio per il tramite della ricchezza alla coltura. — Posa piano!: oggetti fragili nella cassa del determinismo economico. Io ammetto che la ricchezza sia un nido calduccino per la coltura: ma senza l'uovo niente; senza la sua potenzialità volastri rachitici. O tordi che ben panciuti saltellano chioccolando. Cioè: una coltura sorta da condizioni di sovrabbondanza, non imposta da una necessità interna che appena abbia sangue sufficiente vuole e lavora; di svago, non seria; teatrale, conferenzesca. A colpi di dollaro: che si sente in obbligo di *vedere* e *udire* Caruso e Ferri, perchè l'ugola di Caruso e Ferri sono in Europa celebri. E io osservo che Trieste – come l'America – scambia il belletto con il tonico ricostituente troppo spesso.

Ho detto: ha biblioteca e musei. Ma trascurati. E poi sono istituzioni che ogni città benestante, oggi, vuol possedere: non dimostrano più in fatto di coltura che di beneficenza un alloggio popolare o un'orfanotrofio. Non dico che non siano utili, anzi!

ma sono strumenti che la città fabbrica fonde in stampi stereotipi, anche senza ordinazione di richiesta sollecita. Indi da per tutto biblioteche e musei: obbedienza quasi passiva alla consuetudine, più che alla necessità; strumenti efficaci di coltura sempre, ma non sempre (specialmente se lasciati arrugginire) segni; etichetta eguale per acqua – alcool – tamarindo e bordeaux.

La prova invece della coltura d'una città è nello spirito e nelle forme delle manifestazioni intellettuali che non possono ingannare: le società di coltura, la vita dei teatri, le iniziative artistiche.

Sappiamo: Trieste le possiede in buona quantità. Vediamone ora il vestito e sotto il vestito, anche a rischio di passare per adolescentuli impudichi.

Prospera benissimo la «Biblioteca circolante popolare». E proprio mentre in Italia si può soltanto sperare che le chiacchiere sul bisogno di restaurare questa istituzione siano il primo e non unico sfogo di buona volontà. Cioè: non mentre: prima: nacque nel 1900. E crebbe florida donna quando le consorelle regnicole precipitavano verso il terzo stadio d'etisia. Perché vive in modo semplice, naturale: un'iniziativa cittadina sovvenzionata dal Comune, ma semiautonoma, modesta nei principi (una sezione: ora ne ha quattro), senza stritolatoio burocratico. Non si richiede al lettore che un biglietto di riconoscimento (scritto dal padrone o da uno degli operai fiduciari); ore di prestito serali; stanza di riviste e opere di consultazione; stoffa dermatoide – contro i grassi – per rilegare i volumi. Che nel 1906 formarono 8000

opere, da 3000 iniziali; lette da 1675 associati con 122.021 letture. Numero che si può triplicare per la partecipazione non suscettibile di statistica dei parenti e conoscenti.

Zappa sui piedi della mia tesi, se avessi una tesi. Invece se sapesse la decima legio dell'onore triestino come mi si allarga il respiro quando posso dir bene di Trieste! E come mi rattristo pensando che l'onore di Trieste la decima legio se l'è ficcato dietro le aste e vessilli per rinfrancarsi della sua intangibilità invece che renderlo intangibile. E come mi è buffa la decima legio quando con aste diritte e vessilli spiegati fa oste contro chi cerca dimostrargli che standosene in panciulle si può frugare nel taschino quanto si vuole, ma non si pescano quarti di nobiltà.

Un'altra finestra per l'allargamento del mio respiro sarebbe la «Mostra permanente d'arte». Una bella sala, nella piazza centrale, data dal Comune al «Circolo artistico», che dapprima il pubblico visitò spronato dalla novità, persuaso dall'ingresso gratuito. Poi, affezionatosi, ritornò tutti i giorni, imparando molte cose: come si guardi un quadro e si distingua un autore dall'altro, per esempio. Non solo: ma possedendo la maggioranza dei nostri artisti gran valentia di iniziativa (più che di propria arte), il pubblico poté meravigliarsi, curiosare, ammirare davanti a mostre di arte giapponese, di incisioni troppo varie, di arte e minuzzaglia artistica raccolta dalle case private.

Io dunque non la criticarei questa istituzione, se non fosse più commerciale che di coltura. A Trieste non si comprano molti

quadri; gli artisti stentano. E la Permanente è cooperativa di produzione e vendita.

Perciò: nessun criterio nell'accettazione; sopraffazione del genere esitabile; inservilimento della concezione artistica a quello che va. Per di più l'artista, perchè gli si compri cinquanta centimetri di tela, ne produce diversi metri quadrati, e di tutti i gusti. E così il pubblico, senza buon intuito, domina invece di esser dominato.

L'«Università del popolo». Non occorre dire che sia utile, specialmente da quando – per insegnamento tedesco – le lezioni cominciarono a far capolino tra il frascame delle conferenze. Le quali, in generale, sono dei mulini a vento per allettamento degli spettatori. Poche volte belle esposizioni di studio severo; il conferenziere è quasi sempre uno che parla articoli. Ed è superiore alla giustizia cestinatrice. Io non so perchè le conferenze non si possano fischiare.

Lezioni organiche, chiare, ci vogliono: come si cerca di far ora a Trieste. Ma vi si riesce molto imperfettamente. Perchè la nostra Università popolare è nata e cresciuta con una malattia d'ambiente: la preoccupazione contro il socialismo e i socialisti. Quando questi cominciarono con il «Circolo di studi sociali» a istruire il popolo, si fondò – contrapposto borghese – l'Università popolare. Fra le prime conferenze vi fu un corso di economia politica, dove un occhialuto ignorantello tuonò in favore del capitale. Poi un diluvio – dura ancora – di gragnuola letteraria e

artistica, luccicante; fatta apposta per stroncare i buoni desideri. Pochissimo di sociologia. Peggio: poco di istruzione scientifica pratica. Meraviglia se gli operai non la frequentano? Se i professori bene intenzionati che vogliono esporre cose, devono soprariscaldare la forma o gelare l'uditorio di piccoli borghesi? Le istituzioni popolari siano in mano del popolo: è logico. Ma anche per la borghesia occorre qualche cosa? E va bene. Ma non intitoli dal popolo i suoi istituti, come il negoziante appiccica un grosso *di Bologna* a tutte le mortadelle.

Alle domeniche, poi, c'è la conferenzona cui – se non splende un bel sole – centinaia e centinaia di persone dedicano applausi furiosi, sistematici. E di tanto in tanto capita uno che li merita: ma gli altri! Mulini a vento: contro cui non merita di fare il secondo Don Quixote.

Un altro prodotto di preoccupazione antisocialistica è il recente «Teatro popolare». L'ha generato un'idea del «Circolo di studi sociali», fecondata dal dispetto dei nazionalisti. Parliamo dunque prima dell'avo.

Circolo di studi sociali: fondato nel 1899 per educare il popolo. Mezzi: biblioteca, lezioni, visite scientifiche nelle fabbriche e negli opifici; poi anche conferenze e il teatro. Modellato su tipo della Germania, dove la collettività colta sa inventare nuovi strumenti per migliorare le sue condizioni. In Italia non ne so esempio; a Trieste non esisterebbe se non l'avesse creato un sogno individuale che volle essere a tutti i costi realtà. È un'istituzione

che gl'italiani, senza distinzioni di partiti, dovrebbero studiare: in pochi anni di vita, con pochissimi mezzi, ha saputo formare una biblioteca a prestito, seria, senza romanzi d'appendice, di più che 2000 opere: l'unica a Trieste che possa servire per studi di sociologia ed economia.

Io non faccio l'apologista: ma mi ricordo che quando entrai nelle sale del Circolo (la rossa è per riviste e opere non asportabili; l'altra per i numerosissimi giornali) provai un senso gioioso di fiducia. Cinque o sei librerie di manuali, collezioni, enciclopedie; sui tavoli allineate 30 riviste, sui muri tavole colorate, riproduzioni artistiche, gessi: una gliptoteca embrionale. E regna il buon gusto anche in tutte le piccole particolarità.

Un altro merito, grande, di questo Circolo: far sì che il movimento intellettuale d'Italia, giunto all'Iudri, non rinculasse, come certe bestie paurose dell'acqua, ma continuasse a vivere nella vita di Trieste, per opera dei suoi migliori rappresentanti. Noi dobbiamo ai socialisti d'aver conosciuto Lombroso, Ferrero, Salvemini, Labriola, Zerboglio, Sergi, Battelli...; l'aver sentito parlare, per la prima volta, di Mazzini e di Garibaldi da Salvemini e Ferri. E come! Perché è un fatto interessante: dopo il 1902 il Circolo socialista fa propaganda di coltura, di coscienza, di spirito italiano. E dunque anche del socialismo italiano: ma «anche» e «italiano».

Il partito liberale, che ha la ragione prima d'esistenza nella difesa della nostra nazionalità, combatte quest'azione sorella,

concorde. Io credo perchè più efficace della sua; indi utile alla causa per cui il partito vive, ma dannosa al partito perchè azione operaia: esso riconoscendola l'aiuterebbe; e la nazionalità non è Lete dell'interesse economico che solo in dati momenti.

Mi si risponderà: il «Gabinetto di Minerva» è il Circolo di studi sociali dei nazionalisti. E per la barba secolare (è fondato nel 1810) ha diritto di speciali riguardi. E io lo rispetto molto: fa, nella sua sfera ristretta, buonissima opera; la sua biblioteca mi pare sia abbastanza ricca. Del resto basterebbe il fatto che è editrice dell'*Archeografo triestino*, di cui m'occuperò, per dire la sua importanza. Ma mi pare che per risvegliarsi sul serio abbia avuto bisogno della scossettina socialista. E poi è un'altra cosa: le sue conferenze sono per i soci, o – nei casi eccezionali – per i quasi ricchi. Dunque non facciamo confronti col Circolo.

O via! che è la perfezione questo circolo?

No; ha il passo troppo lungo; gli operai, e in generale la cittadinanza, non possono stargli a paro. È creazione di un uomo, dissi: di Michele Susmel. Egli lo sente suo; lo slancia innanzi con l'orgoglio d'un padre: e il Circolo si trova lontano dall'ambiente che dovrebbe educare. Susmel comprende ciò; non può contare su quell'appoggio vero che proviene da affiatamento di mezzo a bisogno; e lo slancia più avanti ancora, con volontà d'americano, per avere il rinfranco dell'entusiasmo. Dunque dittatore: naturalmente. Non può ammettere che un'idea altrui sia utile; la com-

batte. La bontà delle lezioni è zitta: occorre la conferenza. Il professore serio non attrae gran pubblico: dunque il nome. *Deficit* nel bilancio: lotteria. Ed eccoci nell'americanismo. L'intento della coltura resta: è sperduto il mezzo. Gli altri poi stanno zitti prima; al buon successo ebrezza o compiacenza; al cattivo urla. Ribellione al dittatore! Il quale si dimette; non c'è nessuno – per vari motivi – che possa sostituirlo. Ed eccoci alla stasi.

Il Circolo non è insomma espressione dei molti: non esplica perciò una attività continua, lenta, veramente efficace. Organizza la lotta contro l'alcoolismo, che a Trieste è veramente lotta per l'educazione. Quadri istruttivi, fogli ammonitori, conferenze; d'un tratto s'affievolisce l'impeto: buonanotte!

S'aggiunge l'ostacolo della cittadinanza. Per vari motivi, anche estranei alla coltura, essa non può comprendere che l'educazione del popolo, fatta dal popolo educato, è difesa di nazionalità, è certezza di evoluzione pacifica. Il Circolo di studi socialisti esperimenta una stagione popolare di prosa. La cittadinanza, sedotta dalla bellezza degli spettacoli (Stabile Romana del 1906) e dalla novità del prezzo, li frequenta. Esito morale per il Circolo: ottimo; anche un piccolissimo utile materiale. L'anno dopo nuovo esperimento: ma i liberali compresero che si faceva sul serio: preannunziarono il boicottaggio. Tanto più aspro perchè erano sotto l'incubo delle elezioni politiche a suffragio universale e lo spavento di una piccola sommossa per il pane. Il Circolo non retrocede. E sfida.

Io sono ancora indignato come i liberali combatterono; sott'acqua a Roma, sconsigliando e offrendo migliori condizioni, minacciando: il Circolo vince; sui giornali del Regno, sui loro, andando di casa in casa: il Circolo risponde. Rovetta – per opera loro – non vuol concedere *Papà Eccellenza*: dice di temere; poi domanda per la prima sera 1000 lire di diritti, anticipate: il Circolo paga. Alcuni liberali, ad onta della cagnara, vanno a teatro: un giornale liberale mette alla gogna i loro nomi.

Ebbene: – io non posso dilungarmi – le 25 recite (tra cui l'*Orestide*, *Giulio Cesare*, *L'Alcade di Zalamea* e 15 novità) sono frequentate da 40.000 persone: è lo slancio reagente del popolo. *Deficit* materiale: 5000 corone.

Da notare: il Comune, votando realmente per la stagione d'opera signorile annue 40.000 corone, ne aggiungeva sempre platonicamente 15.000 per una di prosa popolare. Il Circolo ne fece due: nessuno si sognò di offrirgli niente.

I liberali ghignarono soddisfatti e il ghigno solidificato fu il «Teatro popolare»; lo sfruttamento del tentativo socialista, cui il loro boicottaggio impedì vita regolare e progressiva. Scritturano una Compagnia che alla Stabile stava come il suo al repertorio di questa; non si degnarono di avvertire il *Lavoratore*, che solo può qualche cosa sul popolo: per un teatro popolare del popolo non c'è bisogno; e poi coi loro precedenti i nazionalisti si lagnano del poco concorso popolare. Coltura? Politica di paperi raffreddati, cotesta! Era di moda nei salotti e al passeggio pubblico questo

dialogo:

— *Ti vien stasera al teatro popolar?*

— *No gho tempo.*

— *Ti devi: xe per farghe dispeto ai ciucialitri (ciuciar = succhiare).*

Non pettegolezzi: particolari tristi. Io frequentai il «Teatro popolare», e approvai il *Lavoratore* che non volle ricordare il contegno dei fogli liberali e diede resoconti favorevolissimi. Io amo tutto il buono, tutto. E spero che il «Teatro popolare» possa esser il principio d'una stabile situazione di coltura.

Con l'Università del popolo e la Permanente esplicherebbe un'azione completa, concorde, utile sulla sregolata coltura nostra. Ma bisogna finirla con i dispettucci da provincia. E il commercio fabbrichi e guidi piroscafi e ferrovie: non istituzioni di coltura. Per queste ci vogliono altri cantieri e altre bussole.

LA VITA DELLO SPIRITO

(*La Voce*, 25 marzo 1909)

Finalmente! Penetrare attenti nelle cosucce è come affondare in uno spineto: punzecchiano. Ma era dovere di coscienza contro alla consueta retorica teloscopica, e di chiarezza: per non infilare poi il viottolo d'un'idea balorda e brancolare a salvamento e incespicare, e giù. Anche così però, dopo essermi assiepati gli occhi di fatti per non sdilinquere nei vasti orizzonti, io mi sento sperduto davanti alla vita spirituale triestina. Vi figurate voi un bambinello che abbia a disposizione della sua smaniosa irrequisitezza una sala male illuminata e piena di ostacoli?

Al solito, a comprendere la coltura presente di una città ci si mette un po' più in su, nella collinetta dell'astrazione; si arresta con l'onnipotenza del pensiero il movimento ininterrotto dei fenomeni staccando le due o tre cause dai *Wagons* effetti; s'inforcano gli occhiali della tesi e si sbigoncia.

A Trieste io non so fare altrettanto. Ammetterei d'esser ignorante e starei zitto se altri lo avesse potuto fare. Ma io conosco solo studi sufficienti su quella manifestazione dello spirito che è più appariscente allo sguardo e più facile allo studio: la letteratura e i letterati. Niente però che tratti il complesso. Lo tento io? Ma no: io ne do i miei appunti. Chi sa meglio di me lo racchiuda in

esposizione sintetica.

Dunque ci siamo già intesi: vita dello spirito generale, non solo letterario e scientifico. Chi s'appiccica alle gonnelle della letteratura, non vede non loda altre donne che lei. E poichè ci siamo un po' tutti appiccicati, in Italia, anche se la storia dei nostri comuni o delle città anseatiche ci convince dell'importanza della cultura economica, noi non sappiamo sentirla nella storia d'ogni altra città, e la trascuriamo. O l'esponiamo male: come io ora, di Trieste, perchè non posso trascurarla.

Trieste ha una vera tradizione commerciale, che logicamente dovrebbe aver prodotto nel presente una coltura commerciale. Lavoro di lunghi secoli in attrito con molte avversità: ricerchiamone l'acuiimento intellettuale. Ecco: in tutto si può scorgere la rivelazione del senso pratico. A un dato bisogno, un pronto genio inventivo che crea il necessario mezzo; il buon naso ficcato a distinguere nei più mescolati guazzabugli l'utile dal dannoso; la scelta dei lacci anche più esili in apparenza per impadronirsi dell'esito; il controbilanciare in molti guadagni prevedibili il disastro imprevedibile; dato di cozzo allo sbarramento d'una via, non afflosciarsi sul suolo ma, rivoltisi, cercare una nuova, sgombra, e volerla e farla migliore dell'altra. Espongo, come ognuno vede, quelle virtù che sono nel sangue d'ogni vero commerciante: nel sangue di Trieste, dunque. Bene: se un ingegno forte di riduttore sa trasportarle in altri campi, n'esce, per esempio, salda arte e scienza. Nervi del senso pratico sono delle energie

che nella sola pratica non possono esaurirsi: bello un improvviso sboccio di spiritualità virginale nell'orto grasso, sotto il buon sole! Sogno: guardo nel futuro. E devo guardare nel presente: che non sa estrarre dal commercio coltura commerciale. Perchè il grande traffico che obbliga la mente a concepimenti più vasti e più generali è giovanissimo a Trieste. Anche – ma forse questa è causa conseguente – perchè Trieste è povera di quel *quid* astrattivo che generalizza nel pensiero ciò che i sensi nei vari attimi percepiscono.

Solo per eccezione individuale cerca nel libro la comprensione ampia del commercio come attività umana. Non sa crearsi l'insegnamento della legge; ha un'esperienza di tatto. Fabbrica il suo edificio: ma rare volte vi sovrappone il fregio inutile per coronarlo di bellezza. E non comignoli su, verso l'alto, verso l'immutabile: è nuvolaglia! E invece sotto qualunque tetto ben connesso non piove. Sicchè: nella quotazione dei posti, uno che abbia sottoposta la sua adolescenza alla scuola commerciale val meno dell'altro che l'abbia al tirocinio pratico; molti e in molta attività i maestri muratori e pochi e in poca gli architetti; scarsa frequentazione della Scuola superiore di commercio.

Ora, è vero, c'è un aumento. E ora anche è sorto un Museo commerciale. Fra la gioventù che si vuol dedicare al traffico s'infiltra il desiderio dell'Università Bocconi o delle germaniche. Un mio ex-compagno di scuola che è commerciomane spera molto

in queste promesse. Io – sia detto però in parentesi d'incompetenza – anche.

E anche, ma in molto minor grado, perchè Trieste non ne ha lo spirito, nella formazione d'una coltura industriale. Su queste due basi solide porremo la nostra coltura.

La quale ora non è molta e soprattutto incerta. Certo che, da quando conosco quella del Regno più da vicino, la nostra non mi pare troppo disprezzabile: quasi per lo stesso motivo che non inveisco tanto contro la polizia austriaca da quando seppi l'italiana. Sempre però è come uno stecco piantato in terreno non suo: foglia, accenna a fioritura, ma senza vitalità certa. L'innerva come un dissidio terribile di forze avverse: lo spirito che con fede di neofita s'agita e freme verso il dominio, e la materialità del passato che preme soffocandolo. E l'Austria stritolatrice di ossa. Ci risvegliammo: aperta la finestra, un soffio d'aria più pura che delle stie dei bastimenti e dei magazzini ci inondò l'anima. Guardammo: d'intorno a noi uno strano lavoro di vita, senza frutto apparente, acceso d'entusiasmo bello anche ai nostri occhi. Che cotesta fatica di pensiero, con il crearne la necessità nelle anime e la possibilità per mezzo delle opere, fosse l'addestramento della vita libera? E si comprese che sarebbe stata follia presuntuosa affidarsi con tranquilla ignavia all'onnipotenza della prosperità commerciale, quando da per tutto essa aveva bisogno di quel rispetto degli altri e della coscienza di sè che solo l'attività spirituale verso qualche cosa di superiore poteva darle. Domenico

Rossetti (mi secca nominarlo sempre, ma insomma è il nostro cittadino migliore), i soci del «Gabinetto di Minerva» da lui fondato, gli scrittori della *Favilla*, e anche, sicuro! il conte tedesco Stadion, governatore di Trieste dal '41 al '47, furono i primi convinti di questa concezione. Poi via via essa si rafforzò nel consenso dei giovani. Perchè questo è bello a Trieste: il sangue si migliora; il figlio, e nell'opera nazionale e nell'intellettuale, supera il padre. L'aurora della generazione è più infocata del suo tramonto. S'ascende.

Ma vogliamo d'un salto troppo subito far troppi gradini. Senza l'allenamento delle altezze minori ci troviamo davanti il cordino alto: vogliamo fare il salto perchè gli altri lo possono. Ragazzola che si mette il cappellone e gli stivaletti coturni di mamà per esser lunga come mamà, Trieste. Trovò pronta l'ultima forma del secolare lavoro d'Italia; Vi prese qualche scampolo di stoffa e se ne vestì. Era la *sua* scienza, la *sua* letteratura che dovevano avvalorare il sentimento della sua italianità. Disunita dall'Italia? Ma per il libro non ci sono confini. E s'andò su di un bel po'. Anche per mezzo delle conferenze, che divulgarono tra noi la coltura, che sola può nutrirci. Accennai all'opera dei socialisti in questo riguardo: la più bella prova che il nostro stomaco è conformato italicamente, anche se certi *Grazzerbiertrinker* cianciano il contrario. Però le conferenze, vincolo sì d'unione, non possono farci vivere nel movimento spirituale italiano. Anche se spese, sono attimi; insegnano, ma l'insegnamento loro

non è nuova energia di pensiero, di discussione. Qualche volta – sarà magari sogno – le conferenze che il piroscafo o il treno di Venezia ci portano, mi paiono scatolette piene di farfalle: le idee che il lepidottologo chiappò nei bei prati italiani. Rinchiuse dentro si stroncano e s'illanguidiscono. Ma lasciate libere a Trieste: «O belle! o belle!».

E questo senso affettuoso di curiosità verso il quasi nuovo l'abbiamo pure per il libro regnicolo, anche se niente di nuovo ci insegna. Trieste di sè non si fida: le edizioni triestine le danno come un'impressione di rigatteria provinciale; anche se i giornali e i clienti – qualche volta la sfera di un sol concetto li racchiude – suonano a gloria le campane. Un libro stampato a Trieste è almeno un rifiuto editoriale del Regno. Non è vero: la nostra collezione dei classici italiani (fatta dalla tipografia del Lloyd) è migliore di molte altre d'oltre Iudri; e una decina di libri triestini stampati a Trieste valgono molto di più di molti triestini editi in Italia. Ma il pregiudizio di disistima è un fatto riassuntivo. Non c'è un ambiente colto che imponga la fiducia agli annusatori di copertine. Mancano le teste a formarlo. I partiti s'aggrappano anche a chi li sbalotterà poi a casaccio senza visione sicura. Morto Felice Venezian, che, malgrado certi suoi errori, era veramente una gran testa, i liberali piansero come la loro morte. Il partito socialista non conosce gli intellettuali: bene! Ma fuor dell'azione economica brancica le cose. La coltura politica nostra è bambinesca.

C'è, si capisce, l'ambiente scolastico. Ma manca l'Università per allargarlo alla vita. E i professori o t'uccidono con piombo scientifico o ti rovinano con rancido dolcime letterario, e ti lasciano così perfettamente vuoto che tu, triestino, cinese, calmuco che tu sia, possa ammetterli anche fuor della scuola. Ohe! e la gratitudine? Con calma: io potrei dire di averne avuti solo di quegli altri, di quelli che rimangono uomini anche dopo la laurea. E ce ne sono, per fortuna, alcuni anche a Trieste. E alcunissimi anch'io ne ho avuti per fortuna: ma il superlativo del poco ha tradito la mia ingratitudine per il molto. Non importa: sono in compagnia di tutti i miei concittadini.

Proprio così: quando un manipolo di giovani professori tentò con forte baldanza la pubblicazione del *Palvese*, quasi a riallacciare la nostra coltura traverso tutti i tentativi falliti con quella che la *Favilla* aveva tentato di animare, i miei concittadini s'annoiarono. E ciò dimostrava che essi non erano forti abbastanza per reggere un palvese di vera tempra; ma anche che, a lungo andare, quel palvese stancava. Si sarebbe col tempo alleggerito? Ma Trieste, come quasi tutti i Centri commerciali, vuole la subita rispondenza dell'atto pratico al desiderio. Scuola? – Ma bada, figlio mio, tu ti devi fare una carriera, una bella carriera! – E prospera ed ha sempre prosperato perciò il teatro: il divertimento senza fatica. Quello di musica però, per una causa più nobile, è uno dei primi d'Italia: il nostro popolo, nel senso largo, ha una disposizione

alla musica molto fine. Basti dire che è insegnata da tre conservatori; e le serate musicali all'Università popolare sono una festa per Trieste.

Ma parlavo di noi scansafatiche. I nostri caffè, come nelle grandi capitali, offrono centinaia di giornali e riviste: vere efemeroteche effimere, come deve essere ogni efemeroteca che non violenti la natura delle sue collezioni. E quando ci si stimolò il bisogno intellettuale, l'Italia ci servì pronta, come la mamma accorre col caffè-latte e i crostini imburriati appena la figliuola risvegliata preme il bottone. Alzarsi dal letto e accendere il fuoco e prepararsi il caffè? Che! Sicchè ci manca la tenacia spirituale che irrobustisce l'azione verso il raggiungimento della volontà. Siamo pigri: non perchè non facciamo qualche cosa, ma perchè le condizioni nostre richiedono molto di più. Ci innicchiamo, coscienti della nostra italianità, nel pensiero italiano. Non gli diamo quello che sarebbe essenzialmente nostro se spremessimo a viva forza la nostra dolorante vita. Almeno per quella poca vita interna un po' di pace! E siamo codardi. Abbiamo paura di quello che ci circonda: se il nostro spirito lo smuove può esserne sfragellato. C'è un'ansia terribile nelle cose nostre: ma noi la lasciamo nascosta nelle cose, non l'aizziamo con la ricerca. Un velo sul complesso dei fatti: oggi guardiamo uno e magari lo esaminiamo e comprendiamo quell'uno, e un altro domani, e se occorre vi poniamo rimedio: la riformuccia a tranquillità quotidiana. Ma guardarli tutti, sinteticamente, nella realtà: questo no!

Questo sì, invece! È necessario: scoprire la causa della nostra inquietudine e darle battaglia, senza tregua. Perché Trieste non può conoscer tregue; infingersi sarà forse necessità di stanchezza, ma danno disastroso. Magari acciuffandoli nei capelli, bisogna scuotere gli ignavi sonnolenti.

E gli ignavi son tutti quelli che non vogliono vedere le nostre condizioni. E le subiscono passivamente. Siamo in contatto diretto con altre civiltà; ma gli ignavi che non sanno turbarsi con il conflitto delle ragioni politiche contro le intellettuali fino a scoprirlo apparente e conciliarlo, non vogliono cercar di trasformare in vantaggio il danno di questo contatto. Come tutti gli spiriti in formazione cerchiamo noi stessi facendoci schiavi degli altri. Sappiamo il tedesco; potremmo dominare tutta la letteratura nordica: e, indolenti, ne siamo avvinti. O, stupidi, la disprezziamo. Ci dobbiamo difendere dagli sloveni: se ci fortificassimo del genio e dell'entusiasmo slavo? L'anima nostra se ne potrebbe aumentare se, accettatili come forze nuove, sapesse ridurle a rintemperamento della sua energia; come sapemmo accrescerci di numero con l'assimilazione di tedeschi e di slavi.

E dobbiamo combattere la ripugnanza e convincerci che Trieste è italiana in modo diverso dalle città italiane; più utilmente che non si lotti a ficcare nella testaccia di certi d'oltralpe che Trieste, anche se in modo diverso, è italiana. Poi esprimere questo modo diverso.

Trieste non si conosce ancora; sa la sua storia a brani; ma si

butta con impeto di matricolina alle grandi questioni e alle grandi idee. Ha bellezze naturali, quasi vergini di sguardi e di arte, perchè pochissimo le guide, quasi niente i poeti ne parlano: ma viaggia in cerca di plaghe che si concedono da anni – mezzano il Baedeker – a tutti. Trieste... Ma dove la vita è uno strazio così terribile di forze opposte e aneliti fiaccantisi e crudeli lotte e abbandoni?

Sente pulsare il cuore d'Italia coll'andare e venire dell'Adriatico: come una figliola al seno della madre. E le forti braccia dell'Alpe come al seno d'una madre la racchiudono: no! è crepiti-
tù di ironia malvagia lo sgretolamento dei ciottoli per il letto dell'Iudri. Sola. Ma si accende di coraggio: non sola! con lei sono il Trentino, il Friuli, l'Istria, la Dalmazia. Stretti, come una famiglia di fratelli... la madre è via. Ha le sue faccende. Un singulto d'agonizzante? Laggiù la Dalmazia... Ebbene: difendere quello che è vivo ancora! Ma sente Trieste italiana giungerle per l'Istria, per il Goriziano il gelo di morte, e dintorno a lei, in lei, sempre più: come contro uno scoglio, l'accavallarsi del mare che ingrossa.

Ma non fa niente: è italiana. Ed è sbocco all'interesse tedesco. Deve volere una ferrovia, due ferrovie che l'uniscano alla Germania. E rallegrarsi della merce nutritrice del commercio e della gente imbastarditrice del sangue che esse le trasportano.

È il travaglio delle due nature che cozzano ad annullarsi a vicenda: la commerciale e l'italiana. E Trieste non può strozzare

nessuna delle due: è la sua doppia anima: si ucciderebbe. Ogni cosa al commercio necessaria è violazione d'italianità; ciò che ne è vero aumento danneggia quello.

Sente l'importanza del tedesco e deve combatterlo; s'impaura per le banche slave e ne diviene cliente. Dissidio implacabile: indi i tristi compromessi, inutili, a placarlo.

È italiana: ma la coltura superiore deve scoprirla a Graz o a Vienna. Lasciò passar quiete le grandi date di redenzione italiana, e ne riempie gli intervalli con sospiri e pianti: irredenta! E l'irredentismo sorge quando l'Italia è riunita; si manifesta quando in Italia è ricordo di passato. Irredenta italiana: ha quattro deputati internazionalisti e uno slavo. Desidera Roma e deve rivolgersi a Vienna; da Vienna non ottiene, e deve struggersi e darsi da sè. In lei, come una volta le monete straniere, hanno libero corso le lingue, le idee, i costumi di mezzo mondo.

Questa è Trieste. Composta di tragedia. Qualche cosa che ottiene col sacrificio della vita limpida una sua originalità d'affanno. Bisogna sacrificare la pace per esprimerla. Ma esprimerla. I primi balbettii di questa espressione li troveremo nel periodo favilliano. Anche se non più, il nostro dialetto è diverso dagli italiani, ricordiamoci che fu ladino. La nostra anima è diversa anche ora: non può racchiudersi in tutto il suo conflitto nelle formule d'un pensiero che nasce in condizioni semplici. Trieste ha un tipo triestino: deve volere un'arte triestina. Che ricrei con la gioia dell'espressione chiara questa convulsa e affannosa vita nostra.

Io, pensando a lei, sento l'inanità di queste mie fredde esposizioni. E butterei giù la penna... No: perchè possa cantare l'usignolo bisogna far star zitte le cornacchie gracidanti.

I GIORNALI

(*La Voce*, 22 aprile 1909)

Mi siedo al tavolino d'un caffè e domando al cameriere i giornali di Trieste. Giornali, non sorbetti: ma egli, come se dicesse: limone, fragola, panna..., mi tira giù una lunga filza di nomi così lesto che è un miracolo se io posso dedicar loro un minuto secondo di giudizio interno: *Piccolo*, *Piccolo della sera*, *Indipendente*, *Lavoratore*, *Emancipazione*, *Adriatico* (è come una zucca conservatrice per far galleggiare un'ambizione personale), *Osservatore triestino* (la gazzetta ufficiale, e la più vecchia di Trieste: tanto basti), *Coda del diavolo* (che vi pare d'un Mefistofele che si traveste da nazionalista per la lotta elettorale, come certi mori in *frac* per attirar gente al cinematografo?), *Edinost* (potrei dargli addosso se conoscessi lo slavo), *Triester Zeitung* e *Triester Tagblatt* (fatti per il 6 % dei triestini), *Amico* (i preti sono assai poco furbi a farsi rappresentare da un foglio così stupido)... Il cameriere continua; ma io l'arresto spaventato: Non mangio a lista! – *A table d'hôte*: cibi fissi!

Piccolo, *Indipendente*, *Lavoratore*, *Emancipazione*: le quattro gambe su cui si regge la comoda tavola dell'opinione pubblica triestina. Leggiamoli, perchè mi son proposto di illimpidire più che mi fosse possibile la vista italiana su Trieste.

E prima di tutto i più simpatici: gli organi dei nostri partiti.

Tale sarebbe l'*Indipendente*, se la parte liberale, buttatasi fra le braccia del *Piccolo* che è un signore potente anche sulla fama, non lo mantenesse per punto di onore come certe donnine pietose il loro primo amante. Anche il *Lavoratore* del resto per esser veramente organo robusto del partito socialista, ne dovrebbe aver il consentimento. E invece succede quello che in quasi tutta Italia: i socialisti amano poco i loro giornali che non possono dar notizie a getto fresco e continuo; come i monelli del villaggio non applaudono alla sora sposa riverita se non sparpaglia confetti a piene mani. Ma i triestini poi (parlo dei socialisti, non più dei monelli), il cui pensiero non può esser espresso nè dall'*Avanti* ne dall'*Arbeiter Zeitung*, avrebbero dovuto fare molti sacrifici prima di lasciar stagnare in bisettimanale il loro quotidiano. Invece lasciarono che si sacrificassero invano i migliori per poi ricompensarli d'ingratitude.

Pure il *Lavoratore*, anche se di autorità sminuita, è importante come tribuna di minoranza, fin pochi anni fa trascurata. Conta al suo attivo delle belle vittorie. È scritto più italianamente di tutti gli altri giornali, perchè è diretto da un regnicolo: Lanza, un vero giornalista, educato carduccianamente alla battaglia; ma non alla comprensione limpida – quanti in Italia? – delle nostre questioni etniche e nazionali. E poichè gli occhi del partito non ci vedono neanch'essi chiaro, il *Lavoratore* spesso barcolla tra il programma di Bruna e la realtà idealistica, come un ebbro a zig zag per le vie.

Emancipazione: repubblicana. Per quanto le si possa dar la berta per il tono di propagandista da quaresima provinciale, per lo stile intumidito di parole-casse di risonanza, e per le sue dimostrazioni così ricche, e così spesso, di scolasticismo ignorante, si sente in lei sola, dei nostri giornali, l'ansia bollente d'un entusiasmo, la fede di una gioventù. In lotta contro l'indifferenza.

E ora tocca al *Piccolo* il turno. E lungo: l'ingiustizia della gente che lo legge di più e senza discuterlo, mi obbliga a dedicargli molta critica. Ma prima una virtù naturale di *tutta* la nostra stampa: mantiene sveglio il senso dell'italianità. Apprendere ogni giorno che cosa succede nel mondo traverso non solo la lingua ma lo spirito italiano, è per chi non legge libri impossibilità di sperdere nelle contingenze da noi etnicamente ambigue dell'industria e del commercio l'insegnamento primo della scuola. Per di più i nostri giornali – escluso l'*Indipendente* che è letto solo, si può dire, a Trieste – irradiandosi dalla vita della *città* italiana nei paesi e nelle borgate italiane, nutrono le anime campagnole dei convincimenti nazionali, sviluppatisi in ambiente più favorevole ad ampia comprensione, e le armano dello strumento inflessibile dei fatti: danno alla nostra nazionalità, divisa e sminuzzata, un respiro concorde, largo. Respiro di Trieste, però: che è regolato da condizioni e preoccupazioni non puramente italiane: questo è il male nel bene.

Mi spiego con un esempio: il *Piccolo*, che per la sua maggior

diffusione ha maggior merito in questo allacciamento delle provincie nostre, impone un tipo di pensiero e di forma triestinamente italiana. Un regnicolo colto sente subito che esso, come tutti noi, manchiamo nello scrivere di quella spigliatezza serena che è nel sangue della letteratura italiana e che nessuno studio amoroso di classici può infondere. Quasi sempre, anche se tentiamo di romperlo in periodare sbuffante da locomotiva alpestre (parlo di me), il nostro stile è peso. È plasmato sulla convenzione letteraria, non animato dalla vita. Un giornale che volesse veramente educarci dovrebbe esser scritto da italiani del Regno. Invece il *Piccolo* è sintesi perfetta della triestinità stilistica, come Stenterello assomma l'anima vostra, fiorentini. E incombe su di lei: non ammettendo le eccezioni individuali. Così il *Piccolo*, la cui redazione è ancora allo stadio di governo assoluto. I tanti chilogrammi di piombo che occorrono per il suo corpo corrispondono ai tanti di idee che formano la vita del suo spirito. Si fondono: il giornale d'oggi è pronto. Si rimpastano: il giornale del giorno dopo è pronto. Mai un pizzico di altri ingredienti. Mancano le note squillanti dei colori individuali: alcune corrispondenze – *rari nantes* – sono firmate, è vero, ma rimane il dubbio se non forse la redazione, non potendo controllare l'esattezza della notizia, preferisca lasciarne la responsabilità all'informatore. Il resto è anonimo: ed è terribile come la mancanza di firma liberi l'individuo dall'impegno morale dell'opinione e della serietà.

Non parlo del *Piccolo della Sera* che non è, come si potrebbe

credere, una seconda edizione del *Piccolo*. Fratelli: ma di carattere diverso. Si compensano reciprocamente le virtù e i difetti con difetti e virtù. Siccome il *Piccolo* è ricco di telegrammi, quello della sera è di sforbiciature; pennacchi svolazzanti intorno al nocciolo, che sono gli articoli firmati. Spesso buoni. Sulla schiena porta però con l'«Ultima ora» lo sbrendolo a cui si riappiccica il fratello mattinale. Che avendo bisogno, a sua volta, di schiarimenti e commenti, è soccorso dall'altro: sicchè, per il riattacco ininterrotto, a guardarli amorevolmente sembran come tanti ballerini dispaati che il maestro di ballo conduce in gran rondò attorno per la sala. Ed essi, stringendosi le mani in catena, la sinistra nella destra del precedente, marciano ordinati scambiandosi di straffo paroline e sorrisetti.

Ma li unisce anche qualche cosa di più importante: la collaborazione di Silvio Benco. Perchè, non so se vi siete accorti, il nostro più forte scrittore s'è triplicato nel romanziere e novelliere, nell'articolista del *Piccolo della Sera*, nel redattore del *Piccolo*. Tre gradini d'individualità in ordine discendente: mi dispiace di non poter parlare qui della più alta. Silvio Benco ha saputo, quasi unico pubblicista d'Italia, difendere il suo libro dalla corrosione, terribilmente acida, dell'articolo. Dopo aver giocato a tric trac con le attualità nell'osteria giornalistica, indossa abiti curiali e imperiali, a parlare con i suoi fantasmi più belli. Ma il redattore del *Piccolo*, invece ha rovinato l'articolista del *Piccolo della Sera*. Benco s'era addestrato allo svolto libero nell'*Indipendente*, firmando nello

pseudonimo la sua volontà: «Falco». I paperi l'addomesticarono. Via via, come nel torchio è franta prima la buccia e poi i vinaccioli, fu difficile dopo qualche tempo riconoscere il suo capocronaca dagli altrui, poi fu triste non trovar differenze tra il suo articolo firmato e il capocronaca anonimo. Attrito smussatore di angoli individuali quella cosa informe che è il «pensiero redazionale» quando fa da czar come al *Piccolo*! Silvio Benco, un vero critico d'arte, uno spirito quasi ottimo di giornalista critico, s'adatta inconsciamente – anche forzatamente – all'ideuccia superficiale. Deve scrivere 50 articoli firmati all'anno, oltre tutto il lavorio oscuro di redattore capo: e non è un ingegno di natura largamente fecondo: sì un autodidatta artista come mai Trieste seppe esprimere, che studia l'inglese per leggere Shakespeare; un uomo che non fa conferenze se non ha veramente qualche cosa da dire, e a questo qualcosa abbia dedicato una profonda preparazione; un giornalista che comprende la vita e sa dominarla nel suo pensiero. Perciò la mia grande ammirazione s'intristisce come vede la sua personalità giornalistica decadere continuamente. Io vorrei che S. Benco fosse il segno della forza giovane di Trieste; e invece, come certe correnti d'acqua dolce, quando s'inoltrano nel mare...

Ma il *Piccolo* non è salato... oh no! È un coso quieto e serio in tutto. Io ho visto una volta un ippopotamo che è un coso serio anche lui. Ma non s'illudeva di saper ballare. Al contrario, per esempio, la polemica del *Piccolo* è figlia diretta di questa illusione.

Strano; in un'epoca tanto morale in cui le persone per bene si scazzottano solo, ma molto, sulla carta, il *Piccolo* che è un giornale innegabilmente autorevole, non ha saputo comprarsi un buono scazzottatore. Se dunque qualche avversario – il giornale socialista specialmente – lo costringe a mettersi in guardia e a schermagliare, esso, abbia o non abbia ragione, tira di quei fendenti così aerei o gioca di finte così inconcludenti, o va a fondo proprio quando dovrebbe far due salti in dietro e rimettersi in posizione, che uno, magari suo padrino, non fa neanche in tempo di torcere il collo per non sbuffargli la sua risata dritta dritta sul muso.

Però bisogna riconoscergli ricchezza non comune d'informazioni. Comprendere nella Trieste terra terra di 20 anni fa che occorreva spendere dieci corone per venti linee di stampa, è fatto che caratterizza lo spirito geniale di Teodoro Mayer, il creatore e proprietario del *Piccolo*. L'ammirazione che fin da ragazzo sentii per questo spirito s'è accresciuta come lentamente conobbi i particolari della lotta da esso sostenuta per esprimersi nella realtà: la storia del *Piccolo*. Mayer, una trentina d'anni fa lo ricordano venditor di francobolli per collezioni. Oggi è proprietario della «Stefani». Se si volta indietro deve provare come la gioia d'un miliardario. Il centesimo, fondamento alla sua fortuna, fu l'*Inevitabile*, un fogliettino di *réclame*, che distribuivano *gratis* per le strade. Poi venne il *Piccolo*: cosuccia esile, che rinserrava la superbia del suo sogno in un rannicchiamento insinuante di modestia e penetrava

con mossetine ingenuie come un gattino, senza farsi scorgere dagli occhi di gufo del procuratore di Stato, nelle consuetudini cittadine, per distendersi sempre più spaziosamente in loro, in modo che non il titolo fosse simbolo d'aspirazione svergognata dalla meschina realtà, ma essa stessa contenesse nel perfezionamento quotidiano l'aspirazione e s'aumentasse di valore per il continuo raffronto con la sua piccola origine. Mayer comprese che Trieste, non potendo leggere i giornali tedeschi perchè è italiana e non gli italiani perchè il traghetto oltre il confine costa tre centesimi per uno, aveva bisogno d'un giornale triestino: par niente, ma questa intuizione fece di Mayer un riccone.

La ricchezza: e siamo nel campo morale. Restiamoci: ma chi desiderasse bearsi con i particolari della storia esteticamente splendida del *Piccolo* si procuri da lui il numero straordinario festeggiante le sue nozze d'argento con la vita. Proprio d'*argento*! E io sento di deturpare tutti questi miei bei periodi laudativi quando penso che il *Piccolo* non è che un'azienda commerciale, che ha saputo sfruttare con mezzi simpatici o antipatici varie tendenze del pubblico. Per esempio quella, antipaticissima, del «babezo»: fa da ciana di paesuccio. Non v'è fatterello o fattaccio ch'esso non sappia sbatter tanto da dargli il volume della panna montata. E noi, genere umano, ne prendiamo volentieri scorpiate, di panna montata: massime se profumata con un po' di essenza libidinosa. E il *Piccolo* ci ha una certa sua bocsettina sempre stappata per l'occasione. Sua specialità patentata

però sono i processi: forse rammenta che da uno di quasi 20 anni fa, terminato con impiccagione, prese l'avvio per la sua corsa. E proprio in questi giorni annunciò per gli albi della città e pubblicò quattro edizioni perchè Trieste potesse seguire ora per ora un volgarissimo dibattimento per assassinio, finito con una condanna a morte; dopo essersene creato tempo fa l'ambiente di curiosità barbara con indagini e notizie e ipotesi e commenti che riempirono di schifo l'anima di ogni lettore sano. E notate: non si può ammettere che il *Piccolo* abbia bisogno di questi mezzi per conservare la sua corona imperiale.

Un altro sfruttamento: del sentimento nazionale: più simpatico in principio, e ancora, a prima vista. Quando nacque il *Piccolo*, il partito liberale nazionale cercava di purificare la coscienza dell'italianità cittadina dal grigiastro sporco di conservatorismo. E il giornale fu acqua pulita a lavarla, perchè non si vendette al partito. Chiara abbastanza: da quando, pagata la cauzione di dodicimila corone, potè parlare di politica senza velarla, come prima, di descrizione della natura. Ma fu sempre informato da un'anima di italianità così burrosa che le forbici della censura non vi posson quasi mai far presa, e che la colonia tedesca se ne può impiasticciar il viso senza timore di mutar tinta alla pelle. È uno degli infiniti sudditi della dea tiratura, non dell'Idea. Difatti il *Piccolo* è un *Corrierino*: Prezioso – il suo direttore – è un Albertini visto col binocolo rovesciato. Ciò che il *Corriere* per l'Italia dei 34 milioni, il *Piccolo* per l'Italianuccia nostra. Credo anzi che

abbiano simpatie reciproche: anche di telegrammi. E simpatie, non altro? con la *Tribuna*; ministeriale con tutti i ministeri. E con la *Neue Freie Presse*, di telegrammi. Cose allegre. La sagacità dei lettori veda che rafforzamento di virilità nazionale noi si possa succhiare da simile comunella.

Io non so definire i rapporti tra giornale e sentimento pubblico; ma non posso offendere tanto profondamente i miei concittadini pensando che gli orecchiagnoli e i pizzicotti che il *Piccolo* dà agli avversari siano stimati da loro armi efficaci per il trionfo della nostra nazionalità. E che la vita del *Piccolo* sia la loro. Ma questa continua infusione di tepida camomilla inzuccherata giuridicamente, messa in commercio da una ditta antica, accreditata, a quattro centesimi la tazza, è naturale che abbia illanguidito anche degli stomaci che, nutriti altrimenti, avrebbero potuto dar buon sangue alle loro vene.

È vero o non è vero che migliaia di triestini, trovandosi perfettamente vuoti prima della lettura del *Piccolo*, si sono abituati a considerarlo come il loro pensatoio? E poichè esso non ha saputo mai ringiovanirsi nell'idea nazionale della nuova generazione, tutte queste migliaia vivono ancora delle convinzioni di cinque lustri fa. Come una donna a un dato punto degli anni, il *Piccolo* s'è fermato molto lontano: e non s'accorge che questo arresto produce lentamente e inesorabilmente un tale dissidio, ancora nascosto, col movimento vivo della cittadinanza, che o prima o dopo dovrà ripercotersi in effetti non so se molto carini.

Se così non sarà, vorrà dire che Mayer ebbe fiuto pratico anche in questo, e io, anche in questo, perpetua illusione di animo riflettente sugli altri il calore e il desiderio che sono in lui.

Dovrei parlare anche della pagina commerciale e industriale del *Piccolo*. Ma non me ne intendo. Solo che a giudicare così, senza occhiali di competenza, non sembra perfetta una trattazione affidata a un sensale di borsa e agli interessi singoli dei commercianti; telegrammi che, tradotti dal tedesco (vedi *Neue Freie Presse*), rendono ambiguo il nome d'una ditta o d'una banca.

Ma *ne sutor supra crepidam*. E per il momento la pianella è l'*Indipendente*. Quanti in Italia lo conoscono? Eppure fu creato apposta per narrare ai regnicoli quello che a noi faceva comodo. Ma le notizie internazionali del *Piccolo* incantucciaron nei caffè triestini e nei portagiornali di poche centinaia d'abbonati le idee dell'*Indipendente*.

E così oggi esso vive per un nome abbastanza glorioso nella storia della nazionalità italiana in Austria, ma non di fatto; anche se di tratto in tratto, tra il frascame delle scioccherie, fa capolino l'opinione franca e quasi ribelle, o di tra le rozze sbilenche e guidalescate delle frasi in servizio di *brougham* s'inalbera focoso l'articolo di razza. Compie un servizio l'*Indipendente*: sfoga la fregola letteraria nostra: quando sanno a Trieste che tu triestino scrivi, la prima cosa che ti dicono è: — Perchè non pubblichi sull'*Indipendente*? Indi: se qualche pesce buono s'è ingrossato di un po' di nomuccio ma non di cibo in questa peschiera pubblica, il *Piccolo*

butta l'amo bene escato e lo tira su. E invece l'*Indipendente* dovrebbe comprendere che è stato buttato all'aria dal *Piccolo* perchè non gli si è messo risolutamente di fronte. Non a spodestarlo dal trono del reame «Nostri telegrammi», ma sì da quello della politica e dell'idea. Chiudere una buona volta la parentesi della confraternita con lui: un organo di partito non può esser fratello d'un foglio commerciale. Ritornare alle origini sue proprie con intelligenza nuova: molti, specialmente i giovani così trascurati a Trieste, l'asseconderebbero.

Ma io so che l'*Indipendente* continuerà ad arrancare la sua vita miseramente senza lena. E sorgerà, perdio!, una buona volta un giornale che sia italiano, di anima e di forma italiano.